

Let's reconsider anomie

Renzo Carli

Abstract

Usually anomie is defined and described as an abnormal state of the social system, as a consequence of the dissolution of laws capable of regulating coexistence among humans. In this work we propose a reversal of the relationship between anomie and *nomos*, with reference to the law regulating the relationship with God, formulated within the three monotheistic religions. The reference to this reversal starts from the notion of “Mosaic distinction” proposed by the Egyptologist Jan Assmann and from the violence inherent in the foundation – which this distinction involves – of the friend/foe dichotomy. Violence against those who do not belong to the group that is faithful to the only God, but violence that is also inherent in the modalities that found the belonging itself. Anomie, in this perspective, is described as a polysemic rebellion against the constrictive monosemy of the *nomos*, as a reappropriation of the freedom to symbolize reality. In coherence with this new vision of anomie, we analyze some unaware adhesions to the *nomos*, within present day experiences, in particular within the psychoanalytic and psychological affiliations.

Keywords: mosaic distinction; anomie; violence; monotheistic religions; drives.

· Professor of Clinical Psychology at the Faculty of Psychology 1 of the University of Rome “Sapienza”, a member of the Italian Psychoanalytic Society and of the International Psychoanalytical Association, Director of the Journal of Clinical Psychology and of Quaderni of the Journal of Clinical Psychology, Director of the Course of Specialization in Psychoanalytic Psychotherapy - Clinical Psychological Intervention and Analysis of the Question. E-mail: renzo.carli@uniroma1.it

Carli, R. (2019). Rivalutiamo l'anomia [Let's reconsider anomie]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 14(2), 7-20. doi:10.14645/RPC.2019.2.777

Rivalutiamo l'anomia

Renzo Carli

Abstract

Usualmente l'anomia viene definita e descritta quale stato anormale del sistema sociale, quale conseguenza di un dissolversi delle leggi capaci di regolare la convivenza tra gli umani. Nel presente lavoro si propone un rovesciamento della relazione tra anomia e *nomos*, in riferimento alla legge che regola il rapporto con Dio, quale è formulata entro le tre religioni monoteiste. Il riferimento di questo rovesciamento parte dalla nozione di "distinzione mosaica" proposta dall'egittologo Jan Assmann e dalla violenza insita nella fondazione – che tale distinzione comporta – della dicotomia amico/nemico. Violenza nei confronti di chi non appartiene al gruppo fedele al Dio unico, ma violenza insita anche nelle modalità che fondano l'appartenenza stessa. L'anomia, in questa prospettiva, viene descritta quale ribellione polisemica alla monosemia costrittiva del *nomos* e quale riappropriazione della libertà di simbolizzare la realtà. In coerenza con la nuova lettura dell'anomia vengono analizzate alcune adesioni inconsapevoli al *nomos*, entro esperienze del giorno d'oggi, in particolare entro le appartenenze psicoanalitiche e psicologiche.

Parole chiave: distinzione mosaica; anomia; violenza; religioni monoteiste; pulsioni.

· Già Professore Ordinario di Psicologia Clinica presso la Facoltà di Psicologia 1 dell'Università di Roma "Sapienza", Membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association, Direttore di Rivista di Psicologia Clinica e di Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica, Direttore del Corso di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica – Intervento Psicologico Clinico e Analisi della Domanda. E-mail: renzo.carli@uniroma1.it

Carli, R. (2019). Rivalutiamo l'anomia [Let's reconsider anomie]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 14(2), 7-20. doi:10.14645/RPC.2019.2.777

Premessa

Da lungo tempo l'anomia viene descritta quale stato anormale del sistema sociale, viene considerata quale conseguenza del dissolversi di leggi capaci di regolare la convivenza tra gli umani, con l'emergere degli egoismi avidi dei singoli individui, incuranti del prossimo, ostili nei confronti dell'altro; l'altro è visto solo quale ostacolo al raggiungimento del proprio piacere individuale.

Anomia, quindi, quale trionfo dell'individualismo sfrenato, in contrapposizione con la regolamentazione della convivenza, vista – peraltro – quale rinuncia (pulsionale), da parte di ciascuno di noi, per rendere possibile la coesistenza con gli “altri”, sottostando tutti a un potere condiviso. Nella nozione di anomia è implicita l'esistenza di singoli individui egoisti, disposti a tutto pur di soddisfare la propria avidità. Ci si può chiedere se davvero risponda a verità l'ipotesi circa questo singolo individuo aggressivo, pericoloso, incapace di relazioni di alcun tipo nel trionfo del *mors tua, vita mea*, limitato e domato solo da leggi restrittive e fondanti la socialità. Un singolo individuo aggressivo che, in psicoanalisi, sembra necessario ipotizzare per dare credibilità alla teoria pulsionale; in particolare, per giustificare quella necessaria rinuncia pulsionale che rende possibile la coesistenza sociale e, più in generale, la civiltà.

Con queste riflessioni, vorrei ridiscutere questa incerta nozione di anomia; in particolare vorrei porre in discussione l'alternativa all'anomia, la situazione “nomica”, regolata da leggi capaci di facilitare la convivenza. La dicotomia anomia-*nomos* regolatore, ha un senso? Ci sono – nella realtà sociale – momenti distinti, situazioni ove la legge si dissolve, ed altre ove la legge è efficace nel regolare la convivenza? Di quale legge stiamo parlando? Si tratta davvero di una legge efficiente ed efficace per il raggiungimento di una convivenza regolata e utile a tutti?

In particolare: l'anomia è un costrutto capace di aiutarci a comprendere le vicende della contemporaneità? Come pensiamo di integrare l'anomia con una lettura psicoanalitica della relazione sociale odierna?

Proviamoci a rispondere a questi interrogativi, importanti – a mio modo di vedere – per rendere utile una riflessione sull'anomia.

Critica della versione classica di anomia

La nozione di anomia si situa tra lo stato di natura e la legge che regola e controlla uno stato pulsionale, insopportabile per la paura reciproca evocata nelle singole persone; tra l'orda primitiva e il disagio della civiltà; tra ciò che succede quando la peste affligge Atene nel 492 a.C., secondo Tucidide, e l'Atene radiosa del periodo di Pericle (495-429 a.C.).

Altre volte l'anomia viene fatta coincidere con la sfiducia nel futuro; un futuro che si vuole espressione del progresso assunto ad assioma; un futuro che può essere soltanto “migliore” dell'oggi, in quanto influenzato dall'evoluzione lineare della scienza e dai ritrovati della tecnologia. Solo le persone anomiche esprimono dubbi o perplessità su questa evoluzione certa del progresso.

Se ciascuno accetta il proprio posto nel sistema sociale e si convince che non può avere più di quanto ha, o più di quanto l'ascensore della promozione sociale consente, allora vige il *nomos* e la convivenza è possibile. La non accettazione di tutto questo comporta l'insorgenza della situazione anomica. Così Durkheim, uno dei principali teorici del costrutto che definisce l'anomia.

Già, ma cosa significa “accettare” il proprio posto nel sistema sociale? (Carli, 2017). O meglio, come pensiamo di poter “non accettare” il nostro “posto”, se l'intera questione dell'accettazione o meno è riferita all'individuo? Certamente, la pazzia è una strada – apparentemente percorsa dall'individuo, dal singolo essere umano – che comporta la non accettazione della propria condizione sociale; ma a quali costi tutto ciò è reso possibile! Il problema, a mio modo di vedere, non sta nell'accettazione del proprio posto nel sistema sociale, evento in sé scontato, senza alternative utili se non quelle promosse dalla fantasia onnipotente dei singoli. Il problema, piuttosto, sta nel fatto che una cosa così ovvia, e al contempo stimolante l'adattamento sociale, venga trasformata in un dovere dell'individuo tramite una legge, un'imposizione di chi ha il potere di trasformare l'evento in obbligo mortificante, costrittivo, necessario per evitare l'emergere di quella pericolosa distruttività che si presume insita nell'avidità egoista dell'individuo, capace di nullificare l'altro. Il rifiuto del proprio posto, d'altro canto, si può verificare – per i teorici dell'anomia – in contesti e situazioni ove, per un qualche motivo, si dissolvono le leggi regolatrici della convivenza.

Vorrei sottolineare come il dissolversi delle leggi, ad esempio durante la peste, rappresenta un “fatto” esterno ai singoli individui, un evento di fronte al quale l'uomo si sente impotente. Pensiamo che l'anomia consista in modalità di relazione conseguenti al dissolversi delle leggi, conseguenti a eventi che alterano profondamente la convivenza? Oppure intendiamo per anomia uno stato specifico del sistema sociale, qual è lo “stato di natura” hobbesiano o la fratria cospiratrice contro il padre delle ipotesi freudiane?

Se l'anomia è descritta come uno stato emozionale conseguente a un fatto, il dissolversi delle leggi, siamo confrontati con quanto ho, in altra sede, proposto di chiamare "errore d'esperienza" (Carli, 2019a). Quell'errore in base al quale sono i fatti che evocano, determinano, fanno emergere, condizionano le emozioni conseguenti ai fatti stessi: il venir meno delle leggi consente l'emergere dell'aggressività sfrenata e violenta di ciascun individuo nei confronti di tutti gli altri. Ho proposto di rovesciare il rapporto tra soggettività e fatti: nel nostro caso l'aggressività avida, collusiva, che affiora e prevale in alcuni momenti della storia culturale e delle vicende organizzative, vanifica le leggi, le fa venir meno. Alcune vicende politiche e culturali attuali mostrano tutto questo come problema che attraversa la storia di molti popoli, di culture vicine a noi, che ci riguardano quotidianamente. Rileggiamo, in proposito, alcuni passi di Freud (1927/1974) ne "L'avvenire di un'illusione":

Innumerevoli uomini civili che indietreggerebbero inorriditi di fronte all'omicidio e all'incesto, *se sono sicuri di rimanere impuniti*¹ non si precludono il soddisfacimento della loro avidità, della loro smania aggressiva, delle loro bramosie sessuali, e non si astengono dal danneggiare gli altri con la menzogna, l'inganno, la calunnia, e così è certamente stato sempre, fin dagli albori della civiltà (pp. 441-442).

Abbiamo parlato di ostilità alla civiltà, ostilità generata dalla pressione che la civiltà esercita, dalle rinunce pulsionali che essa esige. *Se, poniamo, le sue proibizioni venissero abolite*², potrei scegliere quale oggetto sessuale ogni donna che mi piacesse, potrei uccidere senza esitare il mio rivale in amore, o chiunque altro mi sbarrasse il cammino, potrei anche impadronirmi di uno qualsiasi dei beni altrui senza chiedere il permesso; che bello, che seguito di soddisfazioni sarebbe allora la vita! Certo non tarderei a imbattermi nella prima difficoltà. Ogni altro individuo avrà gli stessi miei desideri, e non mi tratterà in modo più riguardoso di come lo avrò trattato io (p. 445).

Essere sicuri di rimanere impuniti, sperimentare l'abolizione delle proibizioni da parte del sistema sociale: si tratta di ipotesi "curiose" che preludono a possibili comportamenti violenti, sia sul piano della sessualità che del togliere la vita ad altri. È questa l'anomia? Non occorre sospendere le leggi per questo, non è necessario il vissuto d'impunità; comportamenti analoghi a quelli descritti da Freud sono frequenti nelle periferie delle grandi metropoli, avvengono durante le infinite guerriglie o nel corso di conflitti armati in ogni parte del mondo, sono sistematicamente una componente di quanto viene vissuto all'interno dei molti e frequenti conflitti di coppia o familiari, della cultura promossa da ciò che viene rappresentato in molte vicende filmiche, specie nordamericane. Quanto voglio asserire è la continua e usuale convivenza di anomia e *nomos* nelle vicende quotidiane della nostra società.

Vediamo ora un passo dello stesso Freud ne "Il disagio della civiltà" (1929/1974):

Se la civiltà impone sacrifici tanto grandi non solo alla sessualità ma anche all'aggressività dell'uomo, allora intendiamo meglio perché l'uomo stenti a trovare in essa la felicità. Di fatto *l'uomo primordiale stava meglio, poiché ignorava qualsiasi restrizione pulsionale*³. In compenso la sua sicurezza di godere a lungo di tale felicità era molto esigua. L'uomo civile ha barattato una parte della sua possibilità di felicità per un po' di sicurezza. Non dimentichiamo poi che nella famiglia primigenia solo il capo godeva di questa libertà pulsionale; gli altri vivevano in una repressione schiavistica. Il contrasto tra una minoranza che godeva dei benefici della civiltà e una maggioranza che non ne godeva era dunque, in quei primordi della civiltà, portato agli estremi. Quanto ai primitivi oggi viventi, sappiamo ormai, dopo accurate indagini, che la loro vita pulsionale non è affatto da invidiare per la sua libertà; essa soggiace a restrizioni di altra specie, ma forse più rigorose ancora di quelle dell'uomo civile moderno (pp. 602-603).

La teoria pulsionale, in linea con la teorizzazione hobbesiana e con le proposte di Durkheim sull'anomia, porta a ipotizzare la maggiore felicità dell'"uomo primordiale", così come ce lo immaginiamo, in quanto quest'uomo primordiale può ignorare qualsiasi restrizione pulsionale.

Siamo confrontati con schemi drastici e al contempo fondati su conoscenze approssimative e stereotipali. Conoscenze che concernono, sistematicamente, il singolo individuo, l'uomo primordiale e non, ad esempio, una ipotetica società primordiale: la restrizione pulsionale ha a che fare esplicitamente con i singoli individui, non con le relazioni.

¹ Il corsivo è mio.

² Il corsivo è mio.

³ Il corsivo è mio.



Figura 1. *Il Leviatano* – incisione di Abraham Bosse (1604–1676)

Interessante, al proposito, ricordare con Ginzburg che la prima edizione a stampa del *Leviatano* di Hobbes (1651) propone una illustrazione del Leviatano nel frontespizio (figura 1), ove questi è rappresentato come un gigantesco uomo incoronato, che brandisce i simboli del potere; la sua figura si erge, enorme, da dietro alcune colline popolate da villaggi, chiese e campanili; il corpo di quest'uomo è costruito tramite una quantità di piccole persone, viste di spalle e tutte con lo sguardo rivolto alla testa del grande uomo, del gigante. Una scritta latina incornicia in alto l'illustrazione: "Non est potestas super terram quae comparetur ei"⁴ (Giob. 41-24). La citazione fa riferimento alla Bibbia, al libro di Giobbe⁵, il primo dei libri poetici e sapienziali⁶, ma la citazione è segnata da una piccola differenza con la Bibbia odierna: in realtà la citazione si trova – nella Bibbia a stampa contemporanea – nel libro di Giobbe, ma ad un capoverso più avanti: (Giob. 41.25).

Non potrebbe esserci illustrazione del paradigma individualista più chiara di così. Già, ma la stessa iconologia cui siamo usi ci propone infinite versioni dell'individuo, mentre sembra difficilissima la rappresentazione in icona della relazione; una relazione che non sia espressiva di eventi stereotipamente definiti nella loro narrazione.

Forse, alla relazione alludeva Giovanni di Paolo, pittore senese, nella sua rappresentazione del *Paradiso*⁷ (figura 2).

⁴ Non v'è nessuna forza al mondo che può essere paragonato a lui.

⁵ Il libro di Giobbe; vediamone brevemente le vicende. Giobbe, uomo retto, timorato di Dio e nemico del male, viene da Dio stesso privato dei suoi beni, colpito negli affetti e infine terribilmente piagato in tutto il corpo da un'infezione maligna. Egli proclama la sua innocenza e si ribella alla crudeltà divina. Invano alcuni amici cercano di convincerlo che la sua sofferenza è la punizione di qualche colpa. Le cause della sofferenza restano, per Giobbe, un mistero. Alla fine, interviene Dio stesso, dall'alto di una turbinosa tempesta, affermando la propria onnipotenza di fronte all'insensata ragione di Giobbe: "Dov'eri tu quando ponevo le fondamenta del mondo?". Vengono poi esibite le opere della creazione, fenomeni naturali, costellazioni, animali curiosi. E infine Dio, a testimonianza della sua *potestas*, mostra il terribile potere dei mitici Behemoth e Leviathan. Solo allora Giobbe si sottomette all'onnipotenza divina e riacquista la prosperità perduta.

⁶ La Bibbia cristiana, per quanto concerne il Vecchio Testamento, è suddivisa in quattro parti: Pentateuco, Libri storici, Libri profetici e Libri poetici e sapienziali. Per quanto concerne questi ultimi, i libri poetici sono i Salmi e il Cantico dei cantici; i libri sapienziali: Giobbe, Proverbi, Qoelet o Ecclesiaste, Siracide o Ecclesiastico e Sapienza.

⁷ L'opera è conservata al *Metropolitan Museum of Art* di New York.



Figura 2. Giovanni di Paolo (1399 circa – 1482) - *Paradiso* (1445), tavola di 46.5 x 40.3, frammento della pala per la cappella Guelfi in San Domenico, a Siena

Possiamo chiederci, ora, da quale esigenza d'ordine deriva questa concezione dello stato di natura, al quale viene contrapposta la legge che presidia e rende possibile una convivenza esente dalla violenza avida e incontenibile dei singoli, quando non piegati dalla legge stessa.

Il crinale capace di reggere, nei vari autori, questa drastica differenziazione dicotomica (individui violenti-società regolata dal potere della legge/Leviatano), sembra rappresentato dall'avvento delle religioni monoteiste. Religioni monoteiste che, per una loro affermazione, hanno combattuto e condannato altri modi di socialità a loro preesistenti, trasformandoli in modelli primitivi, violenti, incontrollabili. Penso che il rigetto delle forme d'esistenza precedenti, estranee alle religioni monoteiste, sia dovuto a quel fenomeno culturale e sociale, d'importanza – spesso – sottovalutata, che Assmann (2003/2011) chiama “distinzione mosaica”.

La distinzione mosaica, le trasgressioni e l'anomia

Ricordiamo brevemente in cosa consiste la distinzione mosaica: le leggi prescritte da Dio al suo popolo, il popolo d'Israele, comunicate a Mosè sul monte Sinai, vengono presentate con un preambolo e un primo comandamento, importanti perché reggono l'intero apparato legislativo divino: “Io sono il signore Dio tuo” è il preambolo; “Non avrai altri dei (altro Dio) all'infuori di me” è il primo comandamento.

Questo primo comandamento è per Assmann l'asserzione più importante, in quanto richiede una fedeltà assoluta nei confronti del proprio, unico Dio. Si pone così una separazione fondamentale tra vero e falso, tra credente e non credente, in sintesi tra amico e nemico. Da questa distinzione, fondata su un Dio “geloso” che promette benevolenza per chi gli è fedele e punizioni sino all'ennesima generazione per chi trasgredisce al dettato della fedeltà, viene generata la violenza religiosa. Violenza contro il nemico, contro l'infedele, contro chi non accetta l'unicità della divinità e la fedeltà assoluta, senza eccezioni, al vero e unico Dio.

Dal momento di fondazione della distinzione mosaica, si pone una svalorizzazione, una sorta di disprezzo e di derisione per tutto ciò che non appartiene alla fede nell'unico e vero Dio. D'altro canto, già sin dalla fondazione del monoteismo, sin dalla prescrizione che Mosè fece al suo popolo, al popolo di Dio scendendo

dal Monte Sinai, si verificarono le prime trasgressioni alla distinzione mosaica: dall'adorazione del vitello d'oro all'adozione del Baal di Peor quale oggetto della propria venerazione, il popolo ebraico propose numerose trasgressioni, biblicamente testimoniate, all'unicità del proprio Dio; trasgressioni più volte punite dagli zeloti⁸ che non perdonavano questi tradimenti, anche se imposti dai popoli ai quali gli ebrei avevano dovuto arrendersi, accettandone il dominio e sottomettendosi alle loro volontà anche nell'ambito religioso. Antioco IV seleucide, conosciuto anche come Mitridate prima della sua ascesa al trono, governava su uno dei regni ellenistici succeduti alla morte di Alessandro Magno. Siamo nel secondo secolo a.C., vediamo cosa riporta il Primo libro dei Maccabei⁹ (1Macc. 1:41-53) circa le imposizioni emanate da Antioco IV al popolo d'Israele:

[41]Poi il re prescrisse con decreto a tutto il suo regno, che tutti formassero un sol popolo [42]e ciascuno abbandonasse le proprie leggi. Tutti i popoli consentirono a fare secondo gli ordini del re. [43]Anche molti Israeliti accettarono di servirlo e sacrificarono agli idoli e profanarono il sabato. [44]Il re spedì ancora decreti per mezzo di messaggeri a Gerusalemme e alle città di Giuda, ordinando di seguire usanze straniere al loro paese, [45]di far cessare nel tempio gli olocausti, i sacrifici e le libazioni, di profanare i sabati e le feste [46]e di contaminare il santuario e i fedeli, [47]di innalzare altari, templi ed edicole e sacrificare carni suine e animali immondi, [48]di lasciare che i propri figli, non circumcisi, si contaminassero con ogni impurità e profanazione, [49]così da dimenticare la legge e mutare ogni istituzione, [50]pena la morte a chiunque non avesse agito secondo gli ordini del re. [51]Secondo questi ordini scrisse a tutto il regno, stabilì ispettori su tutto il popolo e intimò alle città di Giuda di sacrificare città per città. [52]Anche molti del popolo si unirono a loro, tutti i traditori della legge, e commisero il male nella regione [53]e ridussero Israele a nascondersi in ogni possibile rifugio.

Sempre nel Primo libro dei Maccabei si descrive l'inizio della rivolta dei Maccabei (1Macc. 2:15-28):

[15]Ora vennero nella città di Modin i messaggeri del re, incaricati di costringere all'apostasia e a far sacrificare. [16]Molti Israeliti andarono da loro; invece Mattatia e i suoi figli si raccolsero in disparte. [17]I messaggeri del re si rivolsero a Mattatia e gli dissero: "Tu sei uomo autorevole e stimato e grande in questa città e sei sostenuto da figli e fratelli; [18]su, fatti avanti per primo e adempi il comando del re, come hanno fatto tutti i popoli e gli uomini di Giuda e quelli rimasti in Gerusalemme; così passerai tu e i tuoi figli nel numero degli amici del re e tu e i tuoi figli avrete in premio oro e argento e doni in quantità". [19]Ma Mattatia rispose a gran voce: "Anche se tutti i popoli nei domini del re lo ascolteranno e ognuno si staccherà dal culto dei suoi padri e vorranno tutti aderire alle sue richieste, [20]io, i miei figli e i miei fratelli cammineremo nell'alleanza dei nostri padri; [21]ci guardi il Signore dall'abbandonare la legge e le tradizioni; [22]non ascolteremo gli ordini del re per deviare dalla nostra religione a destra o a sinistra". [23]Terminate queste parole, si avvicinò un Giudeo alla vista di tutti per sacrificare sull'altare in Modin, secondo il decreto del re. [24]Ciò vedendo Mattatia arse di zelo; fremettero le sue viscere ed egli ribollì di giusto sdegno. Fattosi avanti di corsa, lo uccise sull'altare; [25]uccise nel medesimo tempo il messaggero del re che costringeva a sacrificare, e distrusse l'altare. [26]Egli agiva per zelo verso la legge come aveva fatto Pincas con Zambri figlio di Salom. [27]La voce di Mattatia tuonò nella città: "Chiunque ha zelo per la legge e vuol difendere l'alleanza mi segua!". [28]Fuggì con i suoi figli tra i monti, abbandonando in città quanto avevano.

Il figlio di Mattatia, Giuda Maccabeo, assume la direzione della rivolta alla morte del padre, e si spinge ben oltre. Come ricorda Assmann, la rivolta maccabaica persegue un obiettivo politico, quello della resistenza al potere dei seleucidi per la rifondazione dello stato giudaico, e un obiettivo religioso, quello di assumere una posizione zelota, volta a punire i connazionali che si piegano ai voleri del potere nemico rinnegando,

⁸ Zelota è colui che difende con zelo la legge mosaica. Gli zeloti venivano chiamati anche sicari, in quanto indossavano sotto la tonaca la *sica*, termine latino che vale *pugnale*. Lo zelotismo indica la fedeltà assoluta ed esclusiva a Dio, disposto ad uccidere e a morire nelle condizioni del caso critico. Per Assmann lo zelotismo affonda le sue radici nella lealtà verso il re dell'Assiria; lealtà alla quale erano tenuti anche gli ebrei, visto che il re assiro dominava con il suo impero anche il popolo d'Israele; una lealtà che doveva essere vissuta con tutto il cuore, tutta l'anima, tutte le forze; una lealtà in base alla quale l'apostasia veniva punita duramente. Il conquistatore assiro, nella proposta storica di Assmann, si trasforma nel Dio liberatore che offre un'alleanza al popolo liberato dalla schiavitù in Egitto; la lealtà al re si trasforma in fedeltà e la politica in religione. Il patto di vassallaggio del popolo d'Israele con l'Assiria diventa l'alleanza stipulata liberamente con Jahve.

Erano zeloti, è interessante ricordarlo, i difensori della fortezza di Masada che, nella sconfitta, si diedero la morte in 960, tutti i giudei che stavano nella fortezza. Siamo alla prima guerra giudaica, che contrappose romani e ribelli ebrei nel 66-70 d.C., zeloti erano anche alcuni tra gli apostoli.

⁹ Il Primo e il Secondo libro dei Maccabei fanno parte della Bibbia cattolica e ortodossa (non protestante); non sono riconosciuti nella loro autenticità dal canone ebraico.

tradendo la propria fede nell'unico Dio e mettendo in atto sacrifici agli dei pagani¹⁰. Giuda Maccabeo distrugge, quale zelota, intere città ebraiche colpevoli di aver adottato usi e costumi ellenistici. Si tratta di una vera e propria guerra di distruzione, ove le città cananee – vale a dire pagane – e le città ebraiche che hanno abbandonato la legge e sono tornate allo stile di vita cananeo, vanno sterminate: si uccide ogni essere vivente e non si può prendere alcun bottino, per evitare di contaminarsi con il paganesimo, cioè con i nemici di Dio. I pagani, per i fedeli all'unico e vero Dio, sono considerati quali veri e propri nemici, in quanto nemici di Dio.

Leggiamo Assmann (2011/2015), al proposito:

Credo che una sorgente importante, forse decisiva, della violenza sia la forza polarizzante della religione, cioè la sua tendenza a distinguere l'umanità in cristiani e pagani, giudei e gentili, credenti e non credenti, indu e musulmani, cattolici e protestanti, sunniti e sciiti, ortodossi ed eretici. Proprio queste distinzioni e polarizzazioni interne alla religione sono spesso collegate con la violenza. Nel mio libro *Mosè l'egizio. Decifrazione di una traccia di memoria* ho ricondotto quest'energia polarizzante alla distinzione tra vero e falso, una distinzione introdotta per la prima volta in campo religioso da quel tipo particolare di religione che è il monoteismo (pp. 5-6).

Possiamo pensare al politeismo quale espressione religiosa della polisemia simbolica, quindi del modo d'essere inconscio della mente. Ma anche quale espressione dell'anomia, quale assenza della legge fondata sul patto di alleanza con il Dio unico che richiede drasticamente fedeltà assoluta, senza alcuna trasgressione. La distinzione mosaica consente di pensare alla religione monoteista quale momento fondante l'uscita dall'anomia, considerando quest'ultima come libertà di scelta e di costruzione di un panteon multiforme, coerente con la simbolizzazione emozionale capace di costruire la realtà della convivenza. Certo, anche i popoli politeisti avevano a che fare con la fedeltà al re, al capo politico, a chi aveva la forza, il potere di comandare e imporre la sua legge sui popoli. Ma, in quel caso, libertà di simbolizzare nell'ambito religioso e costrizione politica si bilanciavano, consentendo spazi di collusione entro dinamiche di simbolizzazione capaci di rappresentare le paure, le speranze, le fantasie condivise nella convivenza. Con il monoteismo, la componente anomica della convivenza viene proibita, repressa con la forza, viene considerata nemica entro lo schema amico-nemico, entro la distinzione tra amico e nemico.

La distinzione mosaica condiziona in modo cogente il rapporto complesso del gruppo sociale con la legge: all'accettazione sottomessa della prescrizione monoteista, motivante il "ripiego" quale adesione rassegnata al proprio posto nell'ordine sociale e al proprio destino esistenziale, s'accompagna il vissuto onnipotente del premio dopo la morte, l'essere assunti presso Dio e diventare – a nostra volta – Dio. La morte rappresenta l'evento di passaggio tra sottomissione e onnipotenza. Il *nomos* richiede sottomissione e rimanda al periodo ultraterreno il vissuto d'onnipotenza che giustifica la rinuncia attuale. Questa promessa di diventare onnipotenti s'invera in comportamenti onnipotenti nella vita terrena, quali possono essere individuati, ad esempio, nei martiri suicidi del terrorismo islamico: pronti a morire per far morire, casualmente, il numero più alto possibile d'infedeli con il proprio gesto suicida che avrà quale premio il paradiso¹¹. Il rifiuto della legge, la trasgressione nei confronti del *nomos*, di contro, avrà quale conseguenza la punizione tramite terribili sofferenze terrene o ultraterrene.

La distinzione mosaica permea la cultura in tutti i suoi aspetti

La distinzione mosaica, d'altro canto, si estende a ogni altra area della convivenza umana. Carl Schmitt (citato da Assman, 2011/2015), al fine di affermare l'autonomia del politico quale ambito culturale a sé stante, propone le distinzioni caratterizzanti altri ambiti culturali: la *morale* distingue tra bene e male; il *diritto* tra giusto e ingiusto; l'*economia* tra costi e ricavi; la *scienza* tra verità ed errore; l'*arte* tra arte e non arte; la *religione* tra fede e non fede; la *politica* tra amico e nemico. Ma, a ben vedere, la distinzione tra amico e nemico attraversa tutte le distinzioni ora enunciate. Nel senso che tutte le distinzioni espone

¹⁰ Pagano, dal latino *pagus* che vale "villaggio", indica chi abita nei villaggi, in contrapposizione a chi abita nella città, chiamato urbano. Il paganesimo era definito quale attaccamento ai vecchi riti in adorazione degli dei, al credo del politeismo contrapposto alla religione monoteista.

¹¹ Riporto un'interessante affermazione di Roberto Calasso (2017) a proposito del "terrorismo secolare": "Il terrore secolare vuole innanzitutto uscire dalla co-azione sacrificale. Passare al puro assassinio. Il risultato dell'operazione deve sembrare totalmente fortuito e disperdersi in luoghi anonimi. A quel punto apparirà in evidenza che il caso è il committente ultimo di questi atti. E che cosa fa più paura: l'uccisione significativa o l'uccisione casuale? Risposta: l'uccisione casuale" (p. 16).

implicano, e hanno storicamente implicato, violenze senza fine. Violenze dovute all'intransigenza drastica con la quale vengono affermate le posizioni accettabili e quelle inaccettabili, queste ultime punibili nei più vari modi della violenza, in tutti i campi culturali descritti. Non solo. Ogni altro aspetto della convivenza può assumere quella valenza dicotomica che configura come nemico chi si discosta da ciò che è accettabile. Si pensi, ad esempio, alla dinamica della relazione amorosa e all'esigenza di fedeltà, alla condanna di tradimento per chi si innamora di un altro/a (Carli, 2019b). Ogni appartenenza fondata sull'idealizzazione di un aspetto della realtà, assunto a oggetto identificatorio, implica e propone una specifica "distinzione" tra amico e nemico: i vegani, i tifosi della Roma (non si discute, si ama), i cognitivisti, gli psicoanalisti o i neuroscienziati, i patiti della montagna o del mare nel periodo estivo, quelli che sanno con esattezza come si prepara un piatto di pasta all'amatriciana, i popoli che difendono i confini della propria patria, i sindacalisti o i padroni nell'ambito aziendale ... potrei continuare a lungo.

Quanto voglio proporre, concerne l'anomia quale confusione categoriale polisemica, dalla quale possono riorganizzarsi nuovi punti di vista costruttivi della realtà, contrapposti alla distinzione mosaica applicata ai vari ambiti. Con la distinzione mosaica, in funzione delle decisioni categoriali e categoriche che la caratterizzano, tutto appare come già deciso circa i vari aspetti della propria e dell'altrui esistenza, configurando ogni posizione alternativa, differente, quale trasgressione a quanto stabilito, quindi come posizione nemica. Consideriamo l'anomia, seguendo questa proposta d'analisi, come un venir meno del *nomos* monoteista, dell'assolutismo che definisce ciò che è giusto e ciò che non è giusto, ciò che è arte e ciò che non lo è, ciò che è bene e ciò che è male e via dicendo; l'anomia, se considerata in tal modo, consente quella riorganizzazione culturale, quel rinnovato assetto modellistico che comporta cambiamento, innovazione, ricerca, tentativi per prove ed errori; la condizione anomica fonda, di conseguenza, quell'ambito della convivenza che, al riparo delle intransigenze controllanti, rende possibile lo sviluppo.

Potremmo dire, d'altro canto, che il controllo "monoteista" sembra inattaccabile da quando Mosè scese dal Sinai con le tavole della legge; quelle tavole che ruppe, gettandole a terra – irato – per aver trovato il popolo d'Israele che adorava il vitello d'oro, fabbricato da Aronne quale consolazione per il timore (con Freud, potremmo dire "nella speranza") – diffuso tra gli israeliti – che Mosè non facesse più ritorno dall'ascesa al Sinai e dal suo incontro con Dio.

Controllo monoteista, individualismo e anomia collusiva

Il controllo monoteista si dispiega ancora oggi in molti ambiti, dal controllo delle nascite a quello che frena o proibisce iniziative volte a consentire una buona morte, dalla distruzione dell'ambiente alle follie sovraniste, dalle guerre e dai genocidi alla violenza di genere che vede la donna soccombere spesso al preteso dominio maschile in tutte le sue forme pretenziose.

La visione individualista dell'anomia quale assenza di legge, quale dissolversi di ogni legge di fronte all'infuriare della peste in Atene (come afferma Tucidide in "La guerra del Peloponneso"), quella visione individualista che fonda la paura di ogni uomo per tutti gli altri esseri umani, presi uno ad uno nel loro egoismo cieco all'esistenza dell'"altro", non tiene conto del fatto che la legge, prima di essere legge dello Stato, è legge della religione monoteista; una legge assoluta e al contempo basata essenzialmente sullo stereotipo individualista. Di fronte alla distinzione mosaica è il singolo individuo che viene chiamato alla fedeltà; Dio parla a ciascuno di noi e dice: "Io sono il signore Dio tuo, non avrai altro Dio all'infuori di me"; ben diverso sarebbe: "Io sono il signore Dio vostro ...". No, ciascuno di noi, individualmente, è chiamato alla fedeltà obbediente.

Dice Ginzburg (2008):

L'ignoranza delle cause naturali e la paura (*feare*) che ne consegue, inducono gli uomini, dice Hobbes, a "supporre e a fingere tra sé e sé diverse specie di poteri invisibili, a guardare con soggezione alle proprie immaginazioni, a invocarle quando si trovano in difficoltà, e a ringraziarle quando gli eventi hanno avuto un esito favorevole". Ancora una volta Hobbes associa alla religione la soggezione, *awe*, ma in un contesto che sottolinea come gli uomini siano indotti a "guardare con soggezione alle proprie immaginazioni (*and to stand in awe of their own imaginations*)". Ritengo che nel descrivere questo atteggiamento apparentemente paradossale Hobbes si sia ricordato una straordinaria frase di Tacito: "*fingebant simul credebantque*" (Ann. V, 10), "immaginavano e al tempo stesso prestavano fede alle proprie immaginazioni". È una frase che ritorna per ben tre volte, con minime variazioni, nell'opera di Tacito, per descrivere eventi circoscritti come la circolazione di notizie false. Hobbes si servì della formula di Tacito (che era stata citata, in maniera distorta, da Bacone, di cui egli era stato segretario) per descrivere un fenomeno generalissimo: *l'origine della religione*¹². Hobbes usa il

¹² Il corsivo è mio.

verbo *feign*, che ho tradotto come “fingere”, per mantenere l’associazione col sostantivo *fiction* “opera d’immaginazione, romanzo”, e con l’aggettivo *fictive* “fittizio, finto”. *Feign* ricalca il verbo usato da Tacito: *fingebant*” (pp. 33-34).

Guardare con soggezione alle proprie immaginazioni, immaginare e al contempo prestare fede alle proprie immaginazioni sono dinamiche che non appartengono all’individuo ma alla relazione collusiva. Fingere, per l’ignoranza delle cause naturali concernenti i fenomeni ambientali, poteri invisibili e invocarli nel pericolo: sono eventi collusivi, non possono essere riferiti al singolo individuo. Il plurale della frase di Tacito indica chiaramente che l’immaginazione concerneva il gruppo sociale, come peraltro l’ignoranza delle “cause naturali” era collusivamente condivisa. L’origine della religione, quindi, quell’origine che Hobbes si ostina a considerare quale dimensione individualista (sembra con l’assenso di Ginzburg) è, di fatto, un evento collusivo e implica la simbolizzazione emozionale di poteri invisibili ai quali rivolgersi in suppliche e invocazioni; implica quindi il modo di essere inconscio della mente quale modo d’essere collusivo, originariamente partecipato tramite le simbolizzazioni stesse. Il rilievo di Ginzburg circa l’atteggiamento *apparentemente paradossale* del “guardare con soggezione alle proprie immaginazioni” lascia stupefatti: si tratta di un evento usuale, per nulla paradossale, ben più frequente di quanto si pensi se le “proprie immaginazioni” sono il prodotto del modo di essere inconscio della mente, come ad esempio nel caso dei sogni e del loro ricordo, ma più in generale nel caso delle simbolizzazioni affettive collusive, che “creano” tutti gli oggetti con i quali stabiliamo relazioni.

Quella descritta da Hobbes e commentata da Ginzburg, è un’origine della religione ben diversa dall’origine più sopra ricordata per la religione monoteista, segnata dalla distinzione mosaica. Potremmo dire che l’origine hobbesiana della religione è anomica, se confrontata con il *nomos* vincolante della religione monoteista. La finzione, ad esempio quella che sta alla base della costruzione di notizie false – nel testo – tacitano, o la costruzione simbolica di poteri invisibili (polisemici) volti a rappresentare quei fenomeni naturali che, con la simbolizzazione collusiva, si pretende di controllare tramite l’invocazione di specifiche divinità, possono essere considerati fenomeni di *sostituzione della realtà esterna con quella interna*, quindi fenomeni che corrispondono alle caratteristiche del modo inconscio della mente. Quel modo inconscio della mente che consideriamo come la più grande scoperta di Sigmund Freud.

In tal senso, l’anomia corrisponde alle manifestazioni del modo inconscio della mente, manifestazioni rese possibili dal venir meno delle leggi ferree della logica: il principio di identità e il principio di non contraddizione. “Immaginavano e al tempo stesso prestavano fede alle proprie immaginazioni”: si tratta, come s’è detto, di una sostituzione della realtà esterna con la propria immaginazione, sostituzione che avviene nei sogni, nella “psicopatologia della vita quotidiana”, nella dinamica emozionale più in generale. Provare emozioni, consiste proprio nel prestare fede alle proprie immaginazioni, quelle con le quali ci rappresentiamo simbolicamente la realtà, pensandole quale realtà, per meglio dire quale verità condivisa. Se i sogni o i lapsus possono essere visti – sia pur erroneamente – quali manifestazioni caratterizzanti il singolo individuo, la dimensione emozionale della mente è necessariamente e originariamente collusiva.

Un’osservazione ulteriore concerne la “paura” quale motivazione che costringe gli individui alla ricerca del *nomos* e all’assoggettamento di tutti al *nomos*. Le basi dell’anomia, nelle descrizioni dello stato di natura, dell’orda primitiva, delle genti che ignorano l’origine dei fenomeni naturali, nell’*homo homini lupus*, implicano regolarmente la paura: il singolo individuo, preda dei suoi impulsi distruttivi nei confronti dell’altro, di spregio del prossimo nella sfrenata ricerca del proprio piacere, mette paura e al contempo prova paura per la sfrenatezza degli altri singoli individui. Ciò contrasta esplicitamente con la dinamica collusiva che, come abbiamo appena visto, fonda la nascita della religione politeista, secondo Hobbes. La paura, piuttosto, sembra fondare l’obbligo alla fedeltà univoca e controllante, implicita nella distinzione mosaica. I massimalismi comportano il controllo dei singoli individui e la negazione di ogni dinamica di socialità emozionale, vista quale pericolo incombente sulla fedeltà stessa. Si pensi, ad esempio, al peccare in pensieri, oltre che in parole, opere e omissioni, della morale cattolica. Come si può peccare tramite il pensiero? Chiediamocelo, soprattutto se si considera che pensare significa *pensare emozioni*, quindi organizzare le simbolizzazioni emozionali tramite le quali noi costruiamo collusivamente il contesto. Potremmo dire che ipotizzare un peccato tramite il pensiero è blasfemo, se si crede in un Dio creatore dell’uomo, quindi creatore del nostro modo di adattamento al contesto. Ma l’assolutismo della distinzione mosaica prevede un controllo totalizzante, quindi anche un controllo della dinamica collusiva fondata sul pensare. Guardiamo alla frase “monoteista” prima citata a proposito dei “romanisti”, dei tifosi di quella squadra di calcio: *la Roma non si discute, si ama*. Parliamo, ovviamente di una delle due squadre di calcio della capitale. Non è concesso, ai tifosi della Roma, di discutere della squadra, quindi di parlarne simbolizzandola emozionalmente; l’emozione deve essere unica e prescritta, l’amore e quindi la fedeltà. Nella repubblica serenissima di Venezia era proibito parlare, tra più di due persone, della circolazione delle acque nel territorio lagunare.

L'equilibrio delicatissimo delle acque, regolato dalle maree e implicante l'acqua alta quale minaccia mortale per la città, comportava un controllo rigoroso del fenomeno, delegato ai magistrati delle acque e anche il solo parlarne tra più persone poteva creare fantasie collusive pericolosissime, in quanto possibili prelude ad azioni, anche minime, distruttive dell'equilibrio che si intendeva conservare. Per un lungo periodo la Bibbia, il libro fondante la religione ebraica, poi cristiana con il Nuovo Testamento, fu messa all'indice dalle autorità religiose; se ne proibì la lettura ai cristiani, ritenuti non adeguatamente preparati alle sollecitazioni emozionali che la stessa Bibbia poteva evocare. Un esempio di controllo emozionale ben curioso.

Fedeltà alle leggi, anomia e psicoanalisi

Per concludere.

La proposta originaria, volta a definire la condizione anomica, concerne gli agiti di singoli individui quando viene meno il potere regolatore delle leggi; un potere che ha influenza, ancora, soltanto sui singoli individui. Qualora si renda attiva la situazione anomica, ciascun individuo si sente esentato dalla paura (delle leggi, della punizione, degli dei e del loro giudizio) e mette così in atto comportamenti violenti nei confronti degli altri, agendo in tal modo tutto quello che, in condizioni "normali", è proibito dalle leggi. Si va, così, incontro al paradosso della reciprocità: anche gli altri individui, provando essi pure un sentimento di liberazione dalle leggi, agiranno allo stesso modo e tutto questo provocherà un caos relazionale pericoloso per ciascun individuo. Alla paura delle leggi si sostituisce la paura degli altri, identificati con la propria violenza egoista. Solo il sentimento di una morte certa, com'è stato nel caso della peste in Atene¹³, poteva giustificare l'immergersi dei singoli nelle azioni più violente alla ricerca del piacere. Dice Tucidide: "La pena sospesa sulle loro teste era molto più seria, e per essa la condanna era già stata pronunciata: era naturale, quindi, prima che si abbattesse su di loro godersi un po' la vita" (citato da Ginzburg, 2008, p. 27).

Godersi un po' la vita, ricercare la felicità, procurarsi il piacere ... insomma, da Tucidide a Freud passando per tutti coloro che hanno parlato di anomia, sembra che l'individuo liberato dalle leggi, pur andando incontro a morte certa, cerchi solo un soddisfacimento di istanze che si contrappongono ai vincoli delle leggi. L'uomo primitivo, ricordiamo ancora Freud ne "Il disagio della civiltà", stava meglio di noi, in quanto ignorava ogni restrizione pulsionale.

Passi per la peste e per le considerazioni di Tucidide circa la situazione drammatica dovuta al vissuto di morte imminente che rendeva i singoli individui, tutti, impotenti. Ma siamo proprio sicuri che si sia storicamente verificata una situazione originaria senza leggi, ove ciascuno fosse preda delle proprie voglie, sessuali e aggressive, che comportavano paura degli altri e, infine, paura di se stessi?

Credo sia più utile rovesciare l'assioma: è l'assoggettamento alla legge, alla distinzione mosaica nella sua implacabile richiesta di sottomissione, che mette paura, non solo ai singoli individui ma all'intero sistema sociale chiamato ad assoggettarvisi. Pensiamo al popolo d'Israele: scelto da Dio, ci racconta la Bibbia, è "costretto" da Mosè a un monoteismo ferreo, senza alternative, soggetto a un controllo minuzioso e a punizioni tremende nel caso di una trasgressione. Certo, tutto questo comportava rassicurazioni circa l'appartenenza. Appartenenza al popolo eletto. Ma qual era il costo di tale appartenenza? Appartenere significava viverci come separati dal resto del mondo, simbolizzato quale nemico da combattere e distruggere. Chi trasgrediva alla legge diventava, *ipso facto*, egli stesso un nemico da punire con la morte. L'appartenenza implicava separazione e lotta violenta contro chi non apparteneva al gruppo scelto da Dio.

Tempo fa ho proposto un contributo ove parlavo della difficile accettazione, da parte di ciascuno di noi, dell'essere stato messo al mondo senza che gli si chiedesse un parere in proposito (Carli, 2018). L'essere generati e la doverosa riconoscenza per l'essere stati oggetto di tale iniziativa, comporta l'accettazione di una legge prepotente, che non ammette deroghe; una legge sancita anche dal quarto comandamento biblico: "Onora il padre e la madre". Il rifiuto anomico di una sottomissione a questa legge – rifiuto al quale segue la fantasia di una ri-nascita, di un mettersi al mondo rinnovato – caratterizza ciò che genericamente chiamiamo adolescenza; una fase della vita che si vuol connotare organicisticamente, piuttosto che accettarne la rivolta culturale; una fase della vita che consente al gruppo collusivo, e non al singolo, di riorganizzare una nuova identità, fondata su nuovi valori e non più sulla violenza della decisione generativa altrui e sulla legge che ne intende regolare l'accettazione acritica.

Quanto intendo sottolineare è l'attualità di una cultura fondata sull'appartenenza implicante fedeltà assoluta e lotta mortale contro chi non è membro del gruppo d'appartenenza; contro chi, in ragione di questa non appartenenza, viene simbolizzato quale nemico. La distinzione mosaica sembra permeare, attraversare la

¹³ Interessante annotare quanto afferma Carlo Ginzburg: "Il traduttore [di Tucidide] M. Cagnetta all'inizio del passo traduce *anomia* con "corruzione". Ginzburg ricorda di aver preferito una traduzione letterale del termine.

nostra cultura in molteplici suoi aspetti. L'intolleranza per il diverso, per chi non appartiene al gruppo raccolto attorno a una qualche legge prescrittiva, è storia quotidiana della contemporaneità, oltre che vicenda sistematica della storia dell'umanità, di un'umanità che si riconosce nella distinzione mosaica e ne fa il metro di giudizio o di conoscenza anche per le vicende che alla legge monoteista non appartengono.

Esempi? Non solo il razzismo, il colonialismo in tutte le sue forme di ieri e di oggi, il nazionalismo che distingue tra popoli superiori e inferiori, il capitalismo fondato sullo sfruttamento della forza lavoro, lo schiavismo – anche nelle sue versioni contemporanee – il pregiudizio di genere ... si potrebbe continuare a lungo. Si tratta di culture ove vige, irremovibile, la distinzione mosaica nelle sue differenti declinazioni e nell'implicito fanatismo che la caratterizza.

Pensiamo, d'altro canto, alla storia clinica di molti pazienti, artefici o vittime di massimalismi educativi, relazionali, affettivi che implicano la regola fondante la relazione: "Io sono il tuo signore e a me non puoi sottrarti". Questo può valere per la relazione con i genitori, per quella di coppia, per le relazioni amicali, per gli infiniti episodi di seduzione infantile da parte di parenti perversi nel loro sentirsi onnipotenti verso chi è reciprocamente impotente, per le relazioni scolastiche, per quelle lavorative, per le stesse relazioni psicoterapeutiche, per quelle sanitarie.

"Chi non è con me è contro di me"; "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste": modelli di adesione che richiedono un'appartenenza totalizzante, confondente, acritica e, non ultimo, alienante.

L'anomia può essere intesa, definita, analizzata quale "ribellione" a questa legge assoluta e, per molti versi, minacciante.

Pensiamo, ad esempio, ai molti giovani che costruiscono la loro esistenza come opposizione all'adulto che controlla in modo puntuale l'osservanza di regole; un controllo vissuto dai giovani stessi come minacciante, in quanto senza obiettivi e, quindi, senza senso. Pensiamo alla scuola superiore e a quegli insegnanti che fanno dell'insegnamento una sorta di distinzione mosaica, capace di aprire le porte ad una cultura d'élite, vissuta dai più come obsoleta e inutile. Pensiamo a una scuola superiore o a una università che, fino a qualche decennio fa, erano la *conditio sine qua non* per una gratificante promozione sociale dei giovani e che, oggi, pretendono di funzionare con le stesse regole del gioco avendo peraltro perso, quasi totalmente, tale funzione. Le leggi assolute, presenti in molti ambiti della convivenza, dagli stati nazionali ai condomini, dagli ospedali alle famiglie, possono suscitare reattività che siamo tutti pronti a diagnosticare o a controllare e disapprovare, senza coglierne i motivi. La reattività alle norme insensate, perché imposte acriticamente, è molto simile alle trasgressioni che, fin dai tempi del popolo d'Israele, vennero agite per liberarsi dal giogo normativo, diventando oggetto di punizioni severissime. Quella severità che, ancora oggi, ci riesce difficile trasformare in pensiero emozionato.

La condizione anomica, in altri termini, può essere considerata quale risposta reattiva alla distinzione mosaica, alla prescrizione acritica di leggi vissute come inutili nella loro violenza. Certo, non si può vivere di sola reattività. L'anomia reattiva, se non viene contrastata con la violenza punitiva capace di perpetuarla all'infinito, può generare nuovi assetti regolativi, nuove leggi, nuove regole del gioco più adatte e utili al contesto in cui si vive.

Quindi, non più le leggi quale soluzione sociale nei confronti dell'anomia, ma l'anomia quale reattività polisemica alla drasticità violenta delle leggi o delle regole del gioco.

Penso che il lavoro clinico, ove la teoria pulsionale dello stato di natura, dell'uomo primitivo, mostra la sua limitatissima rilevanza pragmatica ed empirica, possa trarre utilità dalla considerazione della reazione anomica all'insensatezza delle leggi, di quelle leggi fondate sulla distinzione mosaica. Reazioni alla cultura che recita: "O mangi questa minestra, o salti dalla finestra". Forse andrebbero trovate alternative alla minestra, alternative capaci di produrre anomia.

La cultura dominante ha proposto, in diversi momenti della storia recente, opposte risposte culturali alla reattività da un lato, all'adesione conformista alle leggi autoritarie dall'altro. Gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, ad esempio, contestavano il conformismo e valorizzavano la reattività creatrice. *L'imagination au pouvoir* ne è un esempio. Oggi viene diagnosticata e terapeuticamente condannata la reattività alle norme, viene stigmatizzato il rifiuto dell'adesione al conformismo acquiescente e acritico. Tutto questo ha un riverbero importante entro il lavoro psicoterapeutico psicoanalitico. Una psicoanalisi che sia attenta ai modelli culturali che ci attraversano, attenta alle leggi che implicitamente accettiamo e che fondano il nostro metro di giudizio del comportamento altrui. In questo senso, valorizzare l'anomia significa guardare criticamente all'ondata culturale di conformismo che ci attraversa e che inquieta, altera, mortifica quella funzione del pensare emozioni che dovrebbe orientare il nostro lavoro.

È importante, in questa ottica d'analisi, guardare anche – direi soprattutto – alla relazione psicoanalitica, ai pericoli che pure questa relazione possa essere caratterizzata da leggi fondanti una distinzione mosaica *ad hoc*. Penso, ad esempio, all'abitudine di definire, da parte di molti psicoanalisti, ciò che "è" psicoanalisi e ciò che "non è" psicoanalisi, sulla base di connotazioni del lavoro d'intervento fondate sul setting, inteso

impropriamente come aderenza alle prescrizioni circa le condizioni di lavoro; giudizi che hanno il sentore di “sentenze” giudiziarie, nella misura in cui non sono fondate sugli obiettivi, sulla teoria della tecnica nelle sue differenti articolazioni, sulle ipotesi teoriche e sul contenuto metodologico del lavoro stesso. Come se l’unico aspetto ostensibile del lavoro psicoanalitico si potesse individuare e controllare in base a dimensioni concernenti le condizioni concrete del rapporto analitico: il numero delle sedute, il fatto che si lavori in assetti coerenti con la rappresentazione usuale della cura psicoanalitica come il lettino, l’adozione acritica di aspetti teorici anche contraddittorii della psicoanalisi. Nell’ipotesi che la psicoanalisi sia una sorta di rito che deve seguire leggi e condizioni coerenti con le prescrizioni “legislative”, indipendentemente da obiettivi, verifica, teoria della tecnica, apprendimento dall’esperienza. La distinzione mosaica, se fondante la cosiddetta ortodossia psicoanalitica, sottrae il lavoro psicoanalitico ad una ricerca e ad un suo sviluppo, trasformandolo in una ritualità ripetitiva che rischia di svuotarlo di senso e di efficacia. Si parla spesso di ortodossia, per quanto concerne alcuni atteggiamenti nei confronti delle “regole” psicoanalitiche, ma è per me più corretto parlare di fanatismo, come era il caso degli zeloti.

La trasformazione della psicoanalisi in una sorta di decalogo prescrittivo di norme cogenti, garantisce un’appartenenza apparentemente prestigiosa, perché caratterizzante una “casta sacerdotale” di zeloti pronti a difendere l’ortodossia di un atteggiamento fideista che non ammette trasgressioni o divergenze. In tal caso la psicoanalisi rischia di diventare una religione, ove la figura di Freud acquisisce simbolicamente la valenza di un Mosè sceso dal Sinai con le tavole della legge. Ricordando anche che, come lo stesso Freud suggerisce, è il popolo ebraico che uccide Mosè e che lo idealizza successivamente, in conseguenza del senso di colpa.

Anche la psicoanalisi, quindi, sembra richiedere posizioni anomiche, di revisione delle proprie regole del gioco, di un rinnovamento che adatti la teoria psicoanalitica, in una sua accezione coerentemente univoca, alla domanda della cultura contemporanea.

La contestazione delle leggi obbligatorie, delle leggi caratterizzate dalla distinzione mosaica, comporta una competenza a pensare che può far a meno dell’appartenenza rassicurante e alienante. Fare a meno dell’appartenenza, d’altro canto, vuol dire accettare una posizione culturale e strutturale di minoranza, all’interno di quelle articolazioni del potere che reggono la distinzione mosaica stessa; minoranza che la distinzione mosaica non ammette, non accetta, in quanto viola la fede indiscussa e senza interrogativi. Si può allora comprendere il senso del teorizzare l’uomo primitivo, dell’ipotizzare lo stato di natura, il sistema sociale violento e capace di annullare ogni sopravvivenza al proprio interno: quello è il destino di chi non accetta acriticamente la legge indiscutibile. Si pensi, a questo proposito, all’accusa di “psicoanalista selvaggio” che i *mass media* hanno imputato agli psicologi, per lungo tempo. Questa visione si può ripetere, con pochissime varianti, in molti ambiti della cultura, anche della cultura contemporanea. Si tratta di una visione del sistema sociale che, a ben vedere, nega ogni forma di libertà di pensiero, ogni differenza, ogni alterità in una imposizione intransigente dell’ortodossia uniformante; quell’ortodossia pronta ad essere formulata e ricordata minacciosamente in ogni campo del sapere e della convivenza; quell’ortodossia richiesta e accettata da chi ha l’unica esigenza di appartenere a un gruppo vissuto come potente e all’apparenza rassicurante, ed è disposto a sacrificare ogni forma di libertà e di pensiero. Come spero di possa cogliere in queste parole, sto parlando di una problematica diffusa e disorientante che caratterizza gran parte del lavoro clinico, del lavoro formativo, del lavoro di ricerca, ma anche della domanda che noi psicoanalisti siamo chiamati ad elaborare.

Bibliografia

Assmann, J. (2011). *La distinzione mosaica ovvero il prezzo del monoteismo* [The mosaic distinction or the price of Monotheism] (A. Vigliani, Trans). Milano: Adelphi (Original work published 2003).

Assmann, J. (2015). *Il Dio totale: Origine e natura della violenza religiosa* [The total God: Origin and nature of religious violence] (E. Fabbri, Trans). Bologna: Centro Editoriale Dehoniano (Original work published 2011).

Calasso, R. (2017). *L’innominabile attuale* [The Current unnameable]. Milano: Adelphi.

Carli, R. (2017). Il ripiego: Una fantasia incombente [The fallback: An impending fantasy]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 5-24. doi: 10.14645/RPC.2017.2.692

Carli, R. (2018). Le basi originarie dell’anomia: Il vissuto di essere generati (a propria insaputa), [The original basis of the Anomie: The experience of being generated (without his knowledge)]. *Quaderni*

della *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 64-73. Retrieved from:
<http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>

- Carli, R. (2019a). Vissuti e fatti: Scientificità e scientismo in psicologia clinica [Experiences and facts: Scientificity and scientism in clinical psychology]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 14(1), 28-60. doi:10.14645/RPC.2019.1.756
- Carli, R. (2019b). Fedeltà e tradimento: Le origini della violenza [Loyalty and betrayal: The origins of violence]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 14(2), 69-82. doi:10.14645/RPC.2019.2.786
- Freud, S. (1974). Il disagio della civiltà [The discomfort of civilization]. In C.L. Musatti (Ed. & Trans.), OSF, (Vol. 10, pp. 557-630). Torino: Boringhieri (Original work published 1929).
- Freud, S. (1974). L'avvenire di un'illusione [The future of an illusion]. In C.L. Musatti (Ed. & Trans.), OSF, (Vol. 10, pp. 435-485). Torino: Boringhieri (Original work published 1927).
- Ginzburg, C. (2008). *Paura, reverenza, terrore: Rileggere Hobbes oggi* [Fear, reverence and terror: Re-read Hobbes today]. Parma: Monte Università degli studi di Parma Editore.